

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 42, 2024

RECENSIONI

«Strapparsi di dosso il fascismo»: l'educazione di regime nella «generazione degli anni difficili», a cura di Rosanna Morace, La scuola di Pitagora editrice, Collana «Biblioteca Sinestesie», Napoli 2023, pp. 568.

«Strapparsi di dosso il fascismo»: l'educazione di regime nella «generazione degli anni difficili» è un volume a cura di Rosanna Morace edito da «La scuola di Pitagora editrice» nel 2023: un'analisi esaustiva e interpretativa centrata sull'educazione linguistica e scolastica ricevuta, durante il regime fascista, dagli scrittori nati a ridosso della Marcia su Roma (ovvero gran parte dei maggiori autori del secondo Novecento), al fine di analizzare quali furono i testi su cui essi si formarono; e illustrare le strategie adottate per emanciparsi dagli opprimenti retaggi del regime e dall'intrinseco senso di vergogna che ha significato esserne parte.

L'interdisciplinarietà dei contributi si caratterizza per l'ibridismo dei metodi e la dialettica tra gli approcci e i temi, spaziando dalla politica

linguistica alle pratiche educative, dal dissenso nella letteratura per ragazzi agli esiti della Resistenza. Questa pluralità è saldamente congiunta da un filo rosso che si snoda nell'intreccio tra potere politico, linguaggio e produzione letteraria, con due obiettivi chiari: tentare di capire il peso della lingua, della retorica e della scolarizzazione fascista negli scrittori esposti alla «diseducazione»; e come essi riuscirono a «strapparsi di dosso» questa pesante eredità. Cercare le risposte a tali domande, spiega Morace nell'introduzione, significa riflettere sulle soglie della nostra comunicabilità, consentendo attraversamenti irregolari e traiettorie inedite, un obiettivo che questo progetto concretizza anche nella complementare creazione del sito web *La scuola del fascismo: i Testi unici nel ventennio*. Grazie ad esso è possibile esaminare e scaricare alcuni dei principali Sussidiari e Libri di lettura adottati nelle scuole italiane a partire dal 1929-1930, nonché le copertine di quaderni, pagelle, diari e album da disegno, atte a catturare alla propaganda di regime l'immaginario infantile e giovanile.

A livello macrotestuale il volume si struttura in due parti complementari. La prima, *Politica linguistica ed educazione scolastica del fascismo*, si distingue per l'analisi di natura politico-educativa e linguistica, approfondendo un nodo teorico cruciale nell'intreccio tra linguaggio e costruzione della realtà, in un'epoca in cui la lingua si erge baluardo nazionale, come proclamato dall'Accademia d'Italia: "La lingua è la nazione". È su questo connubio che riflette il contributo inaugurale di Gabriella Klein, *Dalla lingua unitaria alla lingua autarchica. La politica linguistica durante il fascismo*, che individua una zona relazionale tra lingua e potere: una sinergia estremamente pericolosa in una dittatura capace di sopprimere la diversità linguistica e culturale, puntando all'autarchia. Ma qual è lo strumento di coercizione emerso dall'impatto costruttivo del linguaggio fascista? E qual è la lingua nata e parlata durante il ventennio?

Tali interrogativi sono posti da Guido Melis, che analizza le pratiche linguistiche di propaganda politica: enunciati concisi, mirati a radicarsi nella psiche dell'ascoltatore passivo, assiomi destinati a trasformarsi, tramite ripetizioni costanti, in formule inconscie. Tuttavia, sebbene l'originalità di tale linguaggio sia compromessa dalla sua derivazione da fonti linguistiche preesistenti, come il futurismo di Marinetti e il giornalismo bellico, nell'ultima fase del regime emerge ciò

che Melis identifica come «uno strappo evidente»: l'insorgere della lingua del razzismo all'atto d'istituzione delle leggi razziali nel 1938, che denotò l'assunzione di una forma sempre più soggettiva e «in certa misura inedita per i suoi caratteri di spiccata violenza e odiosa discriminazione» (p. 118).

Il contributo che si pone in continuità con questa manifestazione tematica è *Insegnare il razzismo nell'Italia fascista* di Gianluca Gabrielli, centrato sull'attuazione del razzismo di Stato nel sistema educativo, evidenziando come fu promosso coinvolgendo attivamente gli insegnanti, rendendo obbligatorio trattare temi come la "nobiltà razziale" e l'"orgoglio di razza", ma soprattutto promuovendo, attraverso il Ministero dell'Educazione, un curriculum razziale per mezzo della rivista *La Difesa della razza* e del testo scolastico *Il libro del fascista*. Coloro che veicolano le comunicazioni, soprattutto da posizioni autoritarie o istituzionali, assumono un'enorme responsabilità: le parole influenzano i limiti di ciò che è accettabile dire, spostando i confini di ciò che è considerato normale e legittimo. Anche questo fu parte del processo di pervasività fascista, che impera dunque l'analisi del ruolo ricoperto dai gruppi di intellettuali coordinati e organizzati che operarono in modo sistematico nella creazione di tale lingua.

Queste considerazioni sollecitano il contributo di Silvia Cannizzo, che

esplora la tipologia delle voci linguistiche presenti nella prima edizione dell'Enciclopedia Italiana Treccani (1929-1937), distinguendo tra voci tecniche o di linguistica generale e storico-nazionali, che riflettono la conoscenza linguistica del tempo e la manipolazione del lessico, espungendo ogni forma di dialetto e termine straniero, e raggiungendo il concetto del movimento linguistico del "neopurismo" promosso da Bruno Migliorini, già ricordato da Gabriella Klein.

L'insorgere della problematica relativa al rapporto tra dialetto-madrelingua e lingua nazionale rappresentò, già nel 1923, una delle prime sfide della Riforma Gentile. Stefano Gensini ripercorre le pionieristiche proposte di Lombardo Radice, che, comprendendo appieno quanto l'uniformità linguistica comportasse il rischio che concetti astratti o politicamente orientati diventassero comuni denominatori, auspicava il pieno riconoscimento della dignità dei dialetti, promossa attraverso una serie di 'manuali'. Su uno di questi, si concentra Maria Roccaforte, che analizza *Zolle Infocate, esercizi di traduzione dal dialetto pugliese*, datato 1924, in prospettiva glottodidattica, illustrando il ruolo del dialetto nella trasmissione delle competenze linguistiche nazionali ma mettendo in luce le limitazioni dei materiali didattici utilizzati e la necessità di «strumenti per comprenderne i criteri e i meccanismi di funzionamento» (p. 178).

A questo studio si accostano, in continua sinergia, gli interventi di Paola Cantoni e di Elisiana Fratocchi, che spostano l'analisi nel pieno del Ventennio, entrambi focalizzati sulle pratiche della quotidianità, attraverso i programmi, i registri di classe e i libri di testo. Cantoni esamina la fascistizzazione della scuola durante il ventennio attraverso i *Giornali della classe* dei maestri elementari, veri documenti testimoniali che illustrano il linguaggio adottato dai docenti: colto, ricercato, arricchito da figure retoriche come similitudini, metafore e chiasmi, riflette l'oratoria e la propaganda mussoliniana. L'autrice sottolinea, infatti, la responsabilità dei maestri come fulcro della trasmissione ideologica e linguistica del regime, poiché per quanto «parlanti non privi di coscienza», gli elementi propagandistici erano «penetrati in profondità» (Morace, p. 45). Il contributo di Elisiana Fratocchi riflette sull'impianto pedagogico e stilistico del *Libro della Terza elementare* realizzato da Grazia Deledda, il primo Testo unico di Stato, del 1929, mezzo essenziale nel processo di fascistizzazione della scuola italiana. Fratocchi esamina con attenzione le pratiche narrative, retoriche, linguistiche e propagandistiche che agiscono nel volume (molte delle quali verranno assunte anche nei Libri di lettura degli anni successivi), e offre uno sguardo approfondito sulla relazione tra la scrittrice e il regime fascista, ipotizzando che la sua adesione fosse

dettata più dalla conformità a direttive esterne che da una genuina adesione ai suoi ideali.

Questi contributi palesano il ruolo ricoperto dall'istituzione scolastica e dai docenti nell'innestare il consenso al fascismo, il cui operato (anti)pedagogico rende più facilmente digeribile la passività di vigilanza sulle azioni intraprese. Secondo tali coordinate, la miscellanea ci spinge a chiederci in quale misura è stato possibile opporsi a tale indottrinamento e offrire spazi di libertà dinanzi alle forti pressioni ideologiche. Un'analisi acuta sulla pervasività del fascismo, declinata nella letteratura per l'infanzia, è offerta dall'intervento di Pino Boero, che evidenzia come il regime cercasse di plasmare l'immaginario dei giovani lettori attraverso la censura dei materiali non conformi e la promozione di opere pervase dall'ideologia. Nonostante tale pratica, la letteratura per l'infanzia conservò spazi di libertà che sfuggirono al rigido controllo, offrendo agli adolescenti alternative di pensiero al fascismo. Alcuni autori, infatti, mantennero una visione della realtà storica non in linea con il regime, realizzando così una forma di resistenza culturale sottile ma significativa. È il caso di Giuseppe Latronico, la cui singolare vicenda umana e civile è ripercorsa da Massimo Castoldi («*Quel sasso parve un ciottolo incantato*». *Metodi, forme e modelli di dissenso nella letteratura per ragazzi degli anni Trenta*): la sua lotta contro il fascismo

si incarnò in una letteratura per ragazzi che riuscì a schivare le tematiche ideologiche, concentrandosi su temi neutri ed educativi che permisero di non occupare «irreversibilmente il mondo fantastico e immaginativo dei più giovani» (Morace, p. 51).

Sulla scorta di questa tenace ricerca di opposizione ed emancipazione, lo studio di Luca La Rovere funge da transizione tra le due parti del volume: *I giovani intellettuali nella crisi del regime: interpretazioni e modelli dei percorsi di fuoriuscita dal fascismo* analizza l'atteggiamento degli intellettuali di fronte al fascismo e alla sua caduta, dalla scelta di una radicalizzazione totalitaria a una crescente critica interna che ha condotto alla Resistenza; un percorso in cui occorre evitare giudizi moralistici retroattivi se si vuole tentare di comprendere l'atto «tutt'altro che indolore» del «dissfarsi delle scorie ideologiche del fascismo e inserirsi, con pari dignità e piena consapevolezza, nella nuova Italia democratica» (p. 306).

Tale tortuoso percorso coincide con uno scavo interiore; e, per gli scrittori, anche con una ricerca linguistica: modificare i confini di ciò che è accettabile dire, implica simultaneamente modificare i confini di ciò che è accettabile fare, rendendo necessario trovare una lingua, etica e civile, capace di rivelare la verità e smascherare la retorica del potere. La domanda rimane aperta: come può la coscienza

individuale e collettiva narrare la propria esperienza dopo essere stata a lungo anestetizzata? È qui che si apre la seconda parte del volume, *Educata nel ventennio: gli scrittori italiani e l'antiretorica del fascismo*, ove si traccia un ritratto ricco e sfaccettato delle esemplari esperienze individuali e collettive che hanno vissuto e combattuto contro il fascismo attraverso le parole e le idee, offrendo, nelle proprie carte, una prospettiva macroanalitica capace di considerare categorie extracanoniche. Ad inaugurarla è il contributo di Massimiliano Tortora, *Strategia di afascismo nella narrativa italiana degli anni Trenta*, in cui si rivolge lo sguardo alla zona ambigua dell'afascismo, esaminando in particolare la rappresentazione della figura femminile sessualizzata, dissonante rispetto all'archetipo dell'immagine «della sposa, della madre e della sorella inseguita da Mussolini» (p. 324). Tortora mette in luce il ruolo delle scrittrici, evidenziandone una maggiore propensione all'opposizione «rispetto ai colleghi uomini» poiché la parola scritta si erge come mezzo di denuncia della disparità, volta a demolire «sia il fascismo, sia ciò che sorregge l'ideologia fascista, ossia il patriarcato» (p. 328).

Un tassello centrale su cui si concentra Elisabetta Mondello, che in prima battuta sottolinea come molte delle autrici avessero ricevuto un'educazione nell'ambiente privato o domestico. Nel caso di Natalia Ginzburg, la scelta del padre di evitare gli ambienti

scolastici perché «si prendono microbi», potrebbe adombrare la diffidenza verso l'istruzione pubblica da parte di una famiglia radicalmente antifascista. Questa decisione, tuttavia, porta ad un isolamento logorante per la scrittrice che riverserà nelle carte delle sue memorie: «un'infanzia senza compagni di giochi [...] e l'infelice quotidianità di un'adolescente» (p. 405), tanto da percepirsi nient'altro che «un impiastro», un'immagine attraverso cui Mondello legge la sua successiva fama di autrice di successo.

Negli interventi della seconda parte emergono manifestazioni tangibili della frattura: tra esse l'evocazione dell'Italia quale “bordello” suggella un'allegoria del disincanto e della tragedia sofferta nel corso dell'era fascista, incarnando un'istanza di ribellione. Questa immagine incandescente si riflette in modo fulgido nel contributo di Giancarlo Alfano che, scrutando con rigore critico le manifestazioni giovanili sotto il ventennio, delinea un'analisi della sua influenza sul concetto stesso di giovinezza, tessuta inestricabilmente con la costruzione dell'identità maschile e della formazione della virilità. Nell'esperienza estrema di ribellione si erge, esemplare, quella di Damin Possanza, protagonista del romanzo *Il lanciatore di giavellotto* di Paolo Volponi, analizzato da Tommaso Pomilio. Questa epopea della sofferenza estrema, tessuta nell'ambito nazionale e individuale, segnata dalle cicatrici ancora aperte

del fascismo, permette di esplorare in modo viscerale l'esperienza dell'esclusione. Tale paradigma svela un senso di impotenza e destino ineluttabile: non vi è scampo o possibilità di crescita. In questo contesto il gesto simbolico del "lancio del giavellotto" è emblematica ricerca di gloria e di tragicità, intrinseca ad un percorso avverso al vuoto esistenziale e alla «mostruosa normalità che lo circonda» (p. 558): negazione radicale del proprio essere, culminante nella sfera mortale.

L'antidoto, che qui assume le vesti di abnegazione, per molti intellettuali concise con l'antiretorica, «una scelta espressiva per fare tabula rasa. Perché solo ritrovando una nuova lingua si poteva ripartire da zero e auspicare una rinascita senza retaggi» (Morace, p. 88). I percorsi di questa generazione furono vari e estremamente tesi alla ricerca di una forma scrittorica che si rivelò, per la maggior parte, inesauribile. Questo volume è una vera bussola per orientare il lettore nell'attraversamento di questo doloroso *exercise in exorcism*, per dirla alla Meneghello, che trova la sua manifestazione e rendizione nella scrittura letteraria. E il caso di Meneghello può dirsi emblematico dell'intera generazione, non solo perché egli attraversa la dolorosa parabola dal fascismo all'antifascismo e alla Resistenza, quanto perché riflette a più riprese (e massimamente in *Fiori italiani*) sulla diseducazione ricevuta durante il Ventennio e sul lungo processo per rieducarsi.

Partendo dall'analisi dei Testi unici e dai libri di lettura sui quali si formò Meneghello, e rintracciandone gli echi testuali nella sua produzione 'civile', Morace, in «*Avevo il senso di sapere soltanto il negativo della risposta, che cos'è una diseducazione*». Meneghello, *il fascismo e i testi unici*, mette in luce la penetrante meditazione dell'autore in merito alla natura stessa dell'educazione e al suo impatto sul processo formativo individuale e collettivo, per poter compiere quell'"esorcismo" che ha la sua epifania nell'adozione di una scrittura antiretorica e antieroica, manifestata attraverso sottili artifici narrativi quali *understatement*, ironia, ellissi, distanziamento e reticenza.

Un simile esorcismo compie Mario Rigoni Stern: Sergio Di Benedetto ne analizza la dolorosa riformazione, rintracciando – attraverso la disamina di materiali anche inediti – il momento di snodo nel "fare un passo indietro" durante la campagna di Russia, e subendo quindi trenta mesi di prigionia nei lager. La sua inclinazione verso la letteratura d'avventura e autori, quali ad esempio Hemingway, agisce come catalizzatore di una crescita intellettuale e di disincanto dall'ideologia fascista, nella quale aveva creduto.

In un simile arco evolutivo, Giorgio Nisini illustra il rapporto tra fascismo e Pier Paolo Pasolini: naviga dalle acque della simpatia per il regime verso le sponde dell'"antifascismo culturale", un viaggio che nel ripercorrerlo permette di indagare le

ambiguità del proprio contesto familiare, guidato dalla sua incessante ricerca di nuovi orizzonti culturali, e dal setaccio linguistico dovuto dall'incontro con il mondo contadino e «di un preciso paesaggio intellettuale di stampo ermetico-decadente» (p. 525).

Così, per molti, l'antifascismo trova luogo in una purificazione linguistica adottando un approccio ermeneutico interno: paradigmatica la prima produzione di Giorgio Bassani, su cui si concentra Angela Siciliano mettendo a fuoco lingua e retorica come strumenti di resistenza, talvolta con scelte d'ambiguità compositive volte ad imitare la retorica fascista per svuotarla e contestarla proprio dall'interno.

È interessante notare come in molti autori si verificò l'incremento progressivo delle scelte scritte anti-retoriche e antifasciste. Lo stesso Vitaliano Brancati, come sottolinea Flavia Erbosi in «*Vomitare*» il fascismo. *Il comico e la costruzione del personaggio nel teatro di Brancati*, agisce sul potenziamento della comicità nel teatro e negli scritti saggistici nel tempo, poiché narrare al cospetto di quell'«amara consapevolezza politica e razionale» significava «ripartire da quel disgusto» e «oggettivarlo nella finzione drammatica» fino a liberarsene (p. 366). Bisognava riappropriarsi della parola con precisione chirurgica vomitando, appunto, il fascismo: l'ironia, il sarcasmo, l'implacabile giudizio della satira e della critica

sociale sono, nel teatro brancatiano, gli ingredienti antifascisti per denunciare le atrocità della propria epoca.

Tra gli artefici antiretorici si erge anche la disarmante semplicità espositiva di Mario Tobino nel romanzo *Bandiera Nera*. Anna Palumbo studia quest'opera focalizzandosi sulla sua accoglienza critica e pubblica, ipotizzando che Tobino abbia intenzionalmente scelto uno stile semplice e sottotono al fine di scrivere un apologo morale sulle università italiane durante il ventennio fascista, senza artifici retorici che potessero distogliere l'attenzione dal contenuto. Tuttavia, proprio tale approccio stilistico, che può essere un'esigenza espressiva, ha limitato la sua ricezione critica relegandolo ai margini del dibattito politico e mostrando il clima che perdurerà ben oltre la Resistenza.

Diverso, per molti aspetti, rispetto ai precedenti, il caso di Carlo Emilio Gadda, come sottolineato da Luigi Matt, non solo per una questione cronologica (Gadda nasce nel 1893, e non si formò, dunque, durante il fascismo), ma anche perché le scelte stilistico-espressive erano preesistenti alla sua presa di coscienza. Egli, infatti, attratto precocemente dall'ordine nel caos postbellico aderisce alla dittatura, elabora poi un profondo disincanto, alimentato dal trauma della guerra e dalla raggiunta consapevolezza della sua cecità ideologica: cicatrici da cui ripartì un'intera generazione.

Nelle tempeste del Novecento, l'urgenza, per la «generazione degli anni difficili», di trovare una chiave interpretativa degli eventi trae origine non solo nella Resistenza, afferma la curatrice, ma «nella volontà di “strapparsi di dosso”, e strappare di dosso all'Italia, i retaggi del fascismo che perduravano nel dopoguerra e permangono ancora oggi» (Morace, p. 88). Ciascun saggio avvalorava questa proposta critica, in un dialogo interdisciplinare che riflette sia sul processo di rieducazione di un'intera nazione, sia sulla scrittura letteraria come luogo di elaborazione della rieducazione stessa, della cauterizzazione di un passato tragico e dell'allontanamento da una lingua sinistramente retorico-fascista. Capace di ragionare, e far ragionare, questa miscellanea avvicina prospettive differenti attorno a un'esperienza che continua a coinvolgerci, aprendo un dialogo prospero tanto a livello scientifico quanto divulgativo, per uno slancio verso condizioni in divenire.

BEATRICE LORENZOTTI